

Rassegna del 17/04/2013

CONFCOMMERCIO

STAMPA	22 Grilli: "Restituiamo i crediti alle aziende ma la bibbia è il tetto del deficit al 3%"	Pitoni Antonio	1
--------	---	----------------	---

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	5 Cede l'export italiano in Europa - L'Europa gela l'export made in Italy	Orlando Luca	2
CORRIERE DELLA SERA	15 Fornero: con il governo in scadenza niente decreti per la cassa integrazione	Bagnoli Roberto	4
SOLE 24 ORE	3 Si di Bankitalia al fondo per il credito	Sabbatini Riccardo	6
SOLE 24 ORE	3 Intervista ad Antonio Patuelli - Patuelli: ok a un veicolo per aiutare le Pmi - «L'Abi è pronta a lavorare per il veicolo finanzia-Pmi»	Bocciarelli Rossella	7
SOLE 24 ORE	2 Così si muovono Parigi, Berlino e Londra	Di Donfrancesco Gianluca - Maisano Leonardo	9
SOLE 24 ORE	17 Per lo spesometro ipotesi rinvio a ottobre - Lo spesometro punta a ottobre	Bellinazzo Marco	11
SOLE 24 ORE	6 Intervista ad Alan Blinder - «Usare le riserve auree per favorire la crescita» - Blinder: «Oro per la crescita»	Platero Mario	12
REPUBBLICA	17 Il Btp Italia sfonda quota 17 miliardi	Polidori Elena	13
LIBERO QUOTIDIANO	13 Intervista ad Antonio Tajani - «Tolti i limiti in banca per i prestiti alle Pmi»	Spampinato Antonio	14
MF	6 Attenzione, l'Imu ci sarà per sempre - Conti, l'Imu resterà per sempre	Sommella Roberto	15
CORRIERE DELLA SERA	8 Quirinale, i nomi per l'intesa - Consensi per Amato E restano in gioco Prodi e D'Alema	Fuccaro Lorenzo	16

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1 L'analisi - Passare dalle parole ai fatti	Vaciago Giacomo - Zoncada Sergio	18
SOLE 24 ORE	1 Quel tesoro da 800 miliardi che l'Italia non dà alle imprese - Una dote da 800 miliardi	Longo Morya	19
CORRIERE DELLA SERA	32 Le mancate riforme che ci impoveriscono - Più poveri a causa di riforme mai fatte	Rizzo Sergio	21

SETTORI

SOLE 24 ORE	19 Per le nuove tabaccherie test su distanze e fatturato	...	22
SOLE 24 ORE	15 La fusione «conserva» le perdite	Ambrosi Laura	23
STAMPA	37 Il turismo resiste anche senza eventi	Tropeano Maurizio	24

L'audizione del ministro dell'Economia

Grilli: «Restituiamo i crediti alle aziende ma la bibbia è il tetto del deficit al 3%»

**Per gli industriali
48 miliardi di euro
restituiti alle aziende
produrrebbero 1% di Pil**

**Confindustria
lancia l'allarme
su Tares e liquidità
«Siamo in difficoltà»**

**ANTONIO PITONI
ROMA**

Beninteso, la «bibbia» resta quella del 3%. Del limite invalicabile del rapporto deficit/pil imposto dal trattato di Maastricht. Premessa che, tuttavia, non esclude la possibilità che la legge di stabilità del 2014 possa prevedere «ulteriori interventi» e nuove «tranche di pagamento» per chiudere la partita dei debiti commerciali della pubblica amministrazione accumulati al 31 dicembre 2012. Cifre alla mano, nel corso dell'audizione di ieri dinanzi alle commissioni speciali di Camera e Senato, Vittorio Grilli entra nel merito del «dl sblocca pagamenti» varato dal governo. Chiarendo che dei 40 miliardi necessari per saldare i debiti della Pa, 14 sono già in cassa («10 nel primo anno e 4 nel secondo») mentre i restanti 26 «sono attivabili con prestiti dallo Stato centrale».

Una clausola di salvaguardia garantirà il rispetto del tetto del deficit al tre per cento. Clausola che si risolve, come spiega il ministro dell'Economia, nel dovere del Mef di «monitorare l'andamento dei conti pubblici e i progressi dei pagamenti». Mettendo in conto la possibilità, in caso di sforamento, di interventi di natura correttiva «rallentando i pagamenti o con altre misure». E se già nei primi giorni dall'approvazione del decreto «si evidenzia un'accelerazione dei pagamenti», Grilli sottolinea come il

provvedimento abbia recepito le indicazioni del Parlamento introducendo una norma che stabilisce «l'impignorabilità dei fondi destinati a questi pagamenti» per garantire l'ordine di priorità ed evitare che «creditori più giovani possano scalare la lista» proprio attraverso azioni di pignoramento.

Tares e liquidità restano invece le priorità nell'agenda di Confindustria. Un tributo, la Tariffa rifiuti e servizi, che, come evidenziato dal dg Marcello Panucci dinanzi alla commissione speciale della Camera, «comporta difficoltà operative per le imprese oltre che un significativo incremento del prelievo rispetto alla situazione preesistente». Ragione per cui gli industriali chiedono di rinviare l'applicazione al 2014 per rivederne l'impostazione, abrogare a regime la maggiorazione e escludere la Tares per alcune tipologie di locali. Capitolo liquidità: «È in corso la terza ondata di credit-crunch, dopo quelle del 2007-2009 e quella del 2011-2012 – avverte Panucci –. I prestiti alle imprese sono in caduta da più di un anno e mezzo». Mentre i fallimenti sono raddoppiati.

Soluzione: «Con l'immediata liquidazione di 48 miliardi si genererebbero, in tre anni, dieci miliardi di investimenti aggiuntivi delle imprese che avrebbero l'effetto di aumentare il livello del pil di circa l'1%». Da Rete Imprese Italia, il portavoce Ivan Malavasi, rilancia «un sacrosanto principio: chi ha lavorato deve essere pagato». Mentre il presidente (uscente salvo rinnovi) della Cassa depositi e prestiti, Franco Bassanini, ricorda la mission: «Sostenere la crescita, lo possiamo fare a condizione di non fare regali, non fare erogazioni a fondo perduto». Sull'altra bibbia, quella dei 40 miliardi, giura invece il ministro del Lavoro Elsa Fornero: «Devono andare presto in circolo». O saranno guai.



Il ministro Vittorio Grilli



A febbraio gelata sul «made in Italy» (-2,8%): flessione del 6,6% nei mercati Ue e aumento del 2,1% verso i Paesi extraeuropei

Cede l'export italiano in Europa

Fmi: l'Eurozona frena la ripresa globale, all'Italia non serve un'altra manovra

■ Perde colpi l'export, ciambella di salvataggio per le imprese italiane, cui le performance extra Ue (+2,1%) non bastano più: a febbraio esportazioni globali in calo del 2,8 per cento. Male i merca-

ti Ue (-6,6%), peggio la Germania (-9,7%), primo mercato. Intanto l'Fmi rivede le stime: ripresa globale frenata dall'Eurozona; ma «l'Italia è sulla strada giusta», non servono altre manovre.

Orlando, Bocciarelli, Valsania ► pagine 4 e 5

L'Europa gela l'export made in Italy

Nella zona euro a febbraio un miliardo di vendite in meno su base annua

Doppio segnale d'allarme

Il guadagno extra-Ue non basta, ricavi globali giù del 2,8%
Saldo commerciale positivo per il crollo delle importazioni

EFFETTO CONTAGIO

Germania giù del 9,7% mentre i nostri acquisti da Berlino cedono 11 punti trainati in basso dal calo dell'auto, che perde il 31,7%

Luca Orlando
MILANO

■ Il saldo commerciale migliora ma le buone notizie si fermano qui.

I numeri dell'interscambio italiano di febbraio sono infatti una lunga teoria di segni meno, a cominciare da quelli che riguardano il nostro primo partner, la Germania. Le vendite italiane verso Berlino si riducono nel mese del 9,7% ma la debolezza del nostro primo mercato di sbocco, affondato ieri anche dal crollo oltre le attese dell'indice Zew, è solo la spia di un malessere più ampio che abbraccia l'intera Europa, area per cui il Fondo monetario prevede un 2013 in calo dello 0,3 per cento. Le spedizioni tricolore sul continente sono in frenata ovunque, dalla Spagna al Regno Unito, dalla Francia alla Polonia, portando così il bilancio continentale in rosso del 6,6%, quarta frenata negli ultimi sei mesi: in valore assoluto, verso la zona euro si tratta di un miliardo tondo di ricavi sfumati rispetto allo stesso mese 2012; 1,2 miliardi nella Ue. Nelle altre aree e nei Bric's lo scenario è migliore ma la crescita mensile limitata al 2,1% non basta ad argina-

re la debolezza continentale e così il bilancio globale di febbraio si chiude per il made in Italy in rosso del 2,8% su base annua, del 3% rispetto a gennaio. Molto peggio, per la verità, è andata ai nostri partner, alle aziende estere che contavano sulle commesse italiane. La debolezza dei consumi interni, la riluttanza delle imprese a investire e lo scartamento ridotto della produzione industriale nazionale si leggono in modo lineare nel crollo del 9,6% per le importazioni. Se guardiamo alla Germania il calo sfiora gli undici punti, con un vero e proprio tracollo per gli acquisti di auto. Le sofferenze dei concessionari BMW, Mercedes, Volkswagen e Audi si traducono così in un brutale -31,7% per gli acquisti di autoveicoli: in valore assoluto si tratta di 215 milioni di minori incassi per Berlino rispetto allo stesso mese del 2012, che salgono a 537 per l'intera manifattura tedesca.

L'effetto contagio è evidente, con un rallentamento della domanda europea che si propaga a macchia d'olio e non risparmia praticamente nessuno. L'unico beneficio per noi è appunto il deciso miglioramento del saldo commerciale, 1,1 miliardi di attivo a fronte di un "rosso" di 1,2 miliardi nello stesso mese del 2012. Ma è un guadagno per nulla rassicurante e che avviene "al ribasso", grazie soprattutto al crollo della nostra domanda. Penalizzata in particolare nell'area dei

beni di consumo durevole (-14,6%), di quelli strumentali (-12,1%) e dell'energia (-17,7%), testimonianza numerica di un Paese che viaggia a velocità ridotta, con le famiglie che rinviando le spese non necessarie e le imprese che abbattano gli investimenti. Dal punto di vista settoriale a febbraio sono pochi i comparti positivi: spicca il balzo di quasi 14 punti della farmaceutica, che riesce a bissare il risultato di gennaio, mentre alimentare, articoli in pelle e autoveicoli spuntano guadagni di qualche punto percentuale. Male invece alcuni comparti tradizionali del made in Italy, come mobili e tessile, ma la frenata forse più preoccupante è quella che riguarda la voce macchine ed apparecchi. Il calo è limitato al 2,1%, frutto di una frenata di sette punti in Europa e di un guadagno del 2,3% nei Paesi extra-Ue e il bilancio del primo bimestre resta positivo, ma va anche detto che qui si concentra la forza della meccanica italiana, capace lo scorso anno di garantire il maggiore avanzo commerciale dell'intero settore manifatturiero. Si tratta di



comparti come beni strumentali e meccanica varia, che sviluppano all'estero rispettivamente il 76% e il 56% dei ricavi, e per i quali dunque una frenata dell'export è tutt'altro che irrilevante. Soprattutto alla luce dei dati negativi sugli ordini, stimati per esempio da Ucima in calo anche tra gennaio e marzo, per il quarto trimestre consecutivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



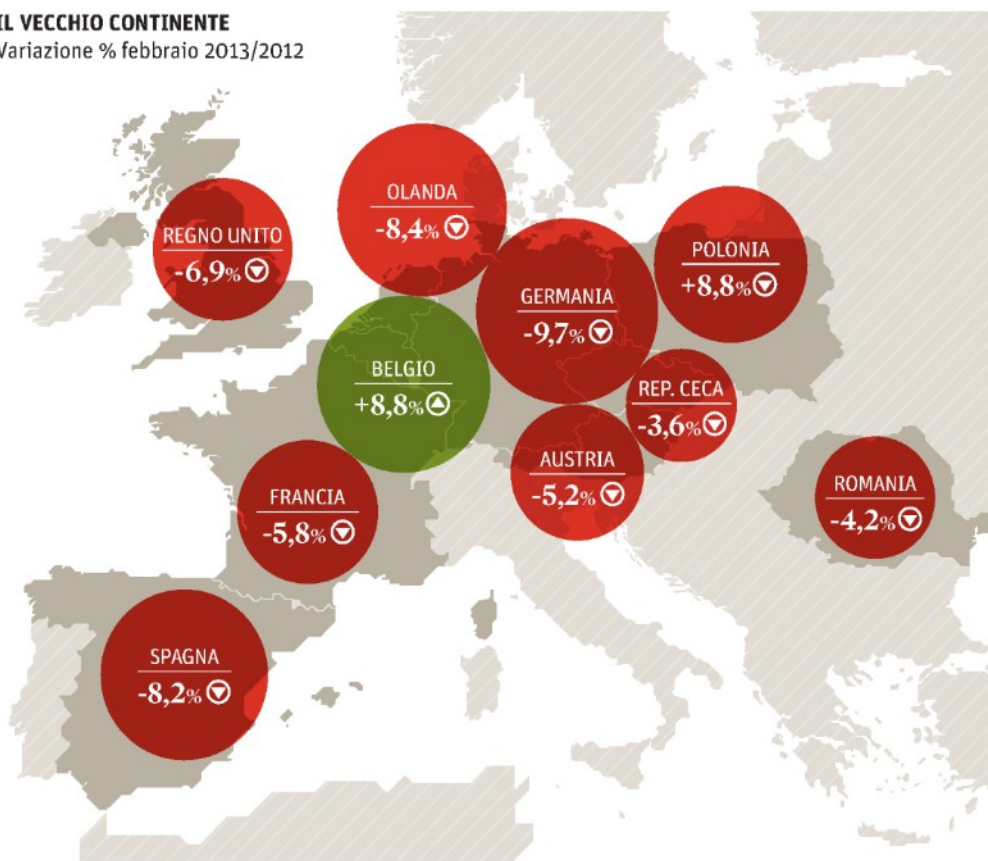
Fob

● L'espressione «free on board», abbreviata nell'acronimo Fob, esprime la modalità di valutazione delle merci in uscita da un paese ed è in sostanza il criterio per valorizzare l'export nazionale. La valutazione Fob corrisponde al prezzo di mercato alla frontiera del Paese esportatore. Tale prezzo comprende il valore in uscita dalla fabbrica, i margini commerciali, le spese di trasporto internazionale e gli eventuali diritti all'esportazione.

La debolezza della domanda di merci italiane

IL VECCHIO CONTINENTE

Variazione % febbraio 2013/2012



Ue

VAR. %

-6,6%



Extra Ue

VAR. %

+2,1%



MONDO

VAR. %

-2,8%

FLUSSI COMMERCIALI CON L'ESTERO

Variazioni % tendenziali febbraio 2012, febbraio 2013



Fonte: elaborazioni del Sole 24 Ore su dati Istat

Welfare e lavoro Quest'anno saranno necessarie risorse per 2,3 miliardi di euro

Fornero: con il governo in scadenza niente decreti per la cassa integrazione

Grilli: i conti non stanno sballando, non serve una manovra

2,3 3%

miliardi di euro
La cifra che il governo deve trovare per finanziare la cassa integrazione. Fornero lunedì o martedì incontrerà Grilli e Monti

Il tetto del deficit
che l'Italia deve rispettare in base agli accordi europei. Nuovi interventi sui conti pubblici rischiano lo sfioramento

La richiesta di Fassina

Il responsabile economico del Pd: chiedo al ministro di adottare un provvedimento nel più breve tempo possibile

Le stime sul 2012-2013

Le stime della Cgil: mancano ancora 200 milioni per il 2012 e per il 2013 la stima indica un ammanco di 1,7 miliardi

ROMA — «Non è facile trovare risorse» per la cassa integrazione in deroga «e certamente non le può trovare il ministro del Lavoro da solo». Elsa Fornero, uscendo dal dicastero di via Veneto dopo l'incontro con le parti sociali, non risparmia una frecciata ai suoi colleghi di governo precisando che «il nostro è un esecutivo in scadenza e non facciamo decreti». In merito alle resistenze da parte del ministero dell'Economia Vittorio Grilli, Fornero promette di «smussarle». E annuncia che già lunedì o martedì incontrerà il presidente del Consiglio Mario Monti e Grilli per trovare una soluzione a un fabbisogno per il 2013 che la stessa Fornero ha confermato e cifrato in non meno di 2,3 miliardi di euro, con la necessità di trovare 1-1,2 miliardi che al momento mancano.

Ma i conti pubblici ormai sono *border line* e ieri il responsabile del Tesoro, in audizione sul decreto pagamenti alle imprese, ha ricordato che «esiste una clausola di salvaguardia a tutela del rispetto del tetto del deficit al 3%, la nostra Bibbia, e se ci saranno evidenze di sfondamento interverremo in maniera correttiva o rallentando pagamenti o con altre misure». Ci vorrà una manovra?, è stato chiesto. «Se manovra è: i conti stanno sballando e allora bisogna

sistamarli per rispettare gli obiettivi, in questo senso non c'è nessun bisogno di una manovra — ha risposto Grilli —. Invece se ci sono altre necessità di spesa del prossimo governo per altri obiettivi allora bisognerà trovare le coperture».

Il sindacato, al termine del colloquio con il ministro del Lavoro, si è detto «insoddisfatto» e ha annunciato nuove mobilitazioni. Il responsabile economia del Pd Stefano Fassina ha chiesto al ministro Grilli di finanziare la cassa in deroga. «Per il ministro Fornero - ha affermato - il governo non può fare decreti ma è di tutta evidenza che non è così e quindi le chiedo di predisporre un decreto nel più breve tempo possibile». Grilli ha risposto aprendo alla possibilità che per la Cig si intervenga all'interno del decreto sullo sblocco dei pagamenti della pubblica amministrazione. Ma sulle coperture non cede e la prova è la sua risposta negativa a un'altra proposta di Fassina di affidare alla Cassa depositi e prestiti (Cdp) il compito di anticipare risorse agli enti locali per liquidare i debiti commerciali: «Se gli enti locali ricevono anticipazioni dalla Cdp, che è fuori dalla pubblica amministrazione, questo è deficit e non debito pregresso». Nel caos di questi giorni sembra risolta solo a metà la grana del rinnovo dei vertici della Cdp. Il governo ha scelto di rinnovare solo una parte. Grilli ha ammesso che «secondo noi era necessario rinnovare i vertici della Cdp, soprattutto in presenza del complesso meccanismo per il pagamento dei debiti della P.a. spiegando che «non è mancanza di rispetto verso il Parlamento». Comunque «è stata una scelta trasparente: il prossimo governo è libero di verificare la soluzione e modificarla».

L'incontro al ministero del Lavoro sul finanziamento della Cig in deroga per il 2013 «non è stato né risolutivo, né chiarificatore», ha detto il segretario confederale della Cgil Serena Sorrentino, che

ha chiesto al ministro «di poter avere una unità di crisi a Palazzo Chigi». C'è «urgenza e vogliamo una risposta emergenziale, mancano ancora 200 milioni per il 2012 e per il 2013 la stima è di un ammanco di 1,7 miliardi». E, come ha già fatto il segretario Susanna Camusso nei giorni scorsi, Sorrentino propone di trovare le risorse con «una tassazione straordinaria sui grandi patrimoni o rimandando qualche spesa, come quella militare». In questo quadro di forte preoccupazione, dove circa mezzo milione di cassintegrati da giugno rischiano di non ricevere più il già magro assegno, una buona notizia arriva da una ritrovata convergenza tra i sindacati. Dopo l'adesione unitaria al patto tra produttori chiesto dal presidente di Confindustria Giorgio Napolitano e la firma ieri di nuove relazioni sindacali in Finmeccanica, decisivi passi avanti sembrano essere stati fatti sul delicato fronte delle nuove regole per la rappresentanza. Per domani è stato annunciato un incontro con la Confindustria, preceduto da un altro fra i tre leader Cgil-Cisl-Uil, dove non è esclusa una firma almeno a una bozza.

Sulla cassa integrazione è intervenuto anche il presidente della Camera Laura Boldrini che ha garantito ai sindacati «tutto il mio sostegno» e quello della Camera che «attraverso la commissione speciale è in grado di esaminare con assoluta tempestività qualunque provvedimento di urgenza che dovesse venire dal governo o dai gruppi parlamentari». Ma il problema, specialmente riguardo la cassa in deroga, è un po' più complesso dopo la scoperta di molte irregolarità fatta dal ministero del Lavoro. Per l'ex ministro Maurizio Sacconi, è necessario «garantire le risorse ma anche regole precise con un rinnovato accordo Stato-Regioni-parti sociali».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Esecutivo Il ministro del Lavoro Elsa Fornero e il titolare dell'Economia Vittorio Grilli

Normativa. L'istituto centrale dà il via libera a Tenax Credit

Sì di Bankitalia al fondo per il credito

ASSOGESTIONI

Il presidente Siniscalco: introdurre nel portafoglio dei fondi d'investimento aperti una quota di attivi più illiquidi, come i mini bond

Riccardo Sabbatini

■ La Banca d'Italia autorizza il primo fondo chiuso non armonizzato di diritto europeo per favorire il credito alle piccole e medie imprese del continente. Nei giorni scorsi Via Nazionale ha dato il via libera alla distribuzione in Italia, presso una platea di investitori istituzionali, delle quote di Tenax Credit Opportunities Fund, cassa d'investimento non armonizzata di diritto estero (irlandese), specializzata nel credito alle piccole e medie imprese europee. Obiettivo del fondo - partecipato, tra gli altri, da primarie compagnie d'assicurazione continentali - è quello di investire nei prestiti alle Pmi o direttamente oppure rilevando i portafogli di crediti ceduti dagli intermediari creditizi.

Lo spazio di manovra, almeno sulla carta, è assai ampio considerando le stime sulla ritirata delle banche che, per rafforzare i propri ratios patrimoniali, nei prossimi anni dovrebbero cedere asset tra i 3 ed i 4 mila miliardi di euro. Iniziative come quella di Tenax dovrebbero appunto favorire il travaso di simili attività verso altri investitori istituzionali, soprattutto assicurativi, così da contenere i rischi di una stretta al credito nell'economia reale del continente. Il nuovo fondo avrà un orizzonte d'investimento di medio periodo (5 anni) e nel suo portafoglio potrà unicamente detenere loan di elevata qualità (collateralised secured).

La nuova iniziativa si colloca in uno scenario dinamico di nuovi progetti e proposte tra cui quella avanzata in questi giorni dal direttore de "il Sole 24 ore" per dar vita ad un «veicolo finanziario di diritto privato» funzionale a favorire, appunto, il finanziamento delle piccole e medie imprese della penisola. Tra i protagonisti di questa nuova stagione vi sono gli assicuratori, ma non solo.

Riccardo Stucchi responsabile italiano del business nelle Financial Institutions Group di Blackrock, tra i maggiori investitori istituzionali mondiali, indica le nuove direttrici di marcia delle compagnie europee. Vi sono - spiega - gli investimenti diretti all'economia. In alcuni settori, ad esempio quello aeronautico, gli assicuratori stanno ormai sostituendo le banche come erogatori di finanziamenti a lunga scadenza. C'è poi il capitolo delle infrastrutture con investimenti attesi per 3 mila miliardi di euro, mille dei quali in Europa. Per non parlare, ovviamente, degli investimenti in corporate bond. «I titoli governativi rimarranno una percentuale assai significativa nel portafoglio delle compagnie - sottolinea Stucchi - ma asset alternativi acquisiranno quote significative. L'esempio, in fondo, è quello della Chiesa anglicana che nel 2011 ha raddoppiato, portandola al 10%, la sua quota in alternative asset».

Sulla stessa lunghezza d'onda è anche l'industria del risparmio, anch'essa alla ricerca di nuove strade. Per riattivare i canali ostruiti del credito alle piccole e medie imprese - sottolinea il presidente di Assogestioni Domenico Siniscalco - si confrontano diversi progetti. «C'è il suggerimento - spiega - venuto in questi giorni dal direttore de "il Sole 24 Ore", le iniziative già avviate in alcuni paesi (ad esempio in Francia) per sostenere il finanziamento alle imprese. E, nella stessa direzione, va anche il progetto di Assogestioni di «introdurre nel portafoglio dei fondi d'investimento aperti una quota di investimenti più illiquidi tradizionalmente destinati a fondi chiusi. In questo contesto, in pratica, i gestori acquisterebbero i minibond emessi dalle Pmi che verrebbero gestiti in un ottica di medio lungo periodo. Non si tratta di strade alternative - sottolinea ancora Siniscalco - ma di progetti largamente coincidenti nelle finalità. Per l'Italia non vi sono molte alternative. O si porta il credito alle aziende o si muore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PROPOSTA*Patuelli: ok a un veicolo per aiutare le Pmi*

Rossella Bocciarelli, Riccardo Sabbatini e Nicoletta Picchio ► pagina 3

«L'Abi è pronta a lavorare per il veicolo finanzia-Pmi»

Patuelli aderisce alla proposta del Sole: «Purché si lavori con tutte le istituzioni»

Il confronto con la Germania

«L'Italia ha uno Stato indebitato con banche efficienti

In Germania lo Stato è solido ma gli istituti non sono così efficienti»

L'EDITORIALE**La proposta**

■ Nell'editoriale di domenica scorsa il direttore del Sole 24 Ore Roberto Napolitano ha lanciato l'idea di un «nuovo veicolo finanziario di diritto

privato» per «mettere in sicurezza» le aziende italiane sane che «soffrono pesantemente il morso di una crisi finanziaria determinata da una persistente politica di restrizione del credito»

■ Il nuovo fondo per le Pmi potrebbe garantire una serie di strumenti: partecipazioni di minoranza, finanziamenti a lungo termine, fondo di rotazione, ecc.

■ Gli azionisti? «Un pool di banche o anche la stessa Cdp, come socio di minoranza, o anche soggetti economici terzi ma liquidi»

ALLARME RECESSIONE

A marzo i prestiti erogati sono scesi del 2,3%, ma il presidente Abi replica: «I tassi sono ai minimi storici dell'età repubblicana»

Rossella Bocciarelli
ROMA

■ «L'idea di un veicolo finanziario finalizzato allo sviluppo delle imprese, esposta dal direttore de il Sole 24 Ore, è molto positiva. E per concretizzarla siamo disponibili, come Abi, al confronto con degli interlocutori che sono, almeno, il governo, la Banca d'Italia, la Cassa depositi e prestiti. È evidente, infatti, che tutto da soli non possiamo fare. Però, la disponibilità a concretizzare il progetto c'è, in modo da mobilitare tutto ciò che è possibi-

le e immaginabile».

Il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, aderisce in modo convinto alla sollecitazione espressa sulle colonne del nostro giornale da Roberto Napolitano, anche se mette in evidenza la difficoltà di mandare in porto progetti rilevanti se tutti gli interlocutori istituzionali non sono presenti. È anche un modo per ricordare, come ha fatto del resto ieri il Fondo monetario, che la principale difficoltà economica del momento, per tutti i protagonisti dell'economia italiana, è la nebbia velenosa dell'incertezza politica.

Intanto, però, la dinamica degli aggregati monetari continua a mostrare dei dati molto brutti: l'ultimo outlook dell'Abi segnala per il mese di marzo una flessione tendenziale dei prestiti erogati

dalle banche a famiglie e imprese del 2,3 per cento. La riduzione sembra in attenuazione rispetto a febbraio (quando era stata del 2,6%) ma siamo sempre immersi nel buio profondo... «I dati del credito sono quelli che sono, non possiamo certo abbellirli - risponde Patuelli - però le ricordo che il costo medio del denaro per famiglie e imprese al 3,74% è ai minimi storici da quando esiste la Repubblica: era più elevato ai tempi del miracolo economico».

Facciamo notare che tutto è relativo: in rapporto a una situazione di recessione anche un tasso medio del 3,74% può essere troppo alto... «Osservo - replica il leader dell'associazione di Palazzo Altieri - che rispetto allo stesso mese dell'anno scorso è comunque diminuito di 40 punti base. E se poi guardiamo come va la

forbice tra i tassi bancari attivi e passivi, vediamo che è estremamente compressa: si tratta infatti dell'1,71%. Questo significa che le banche si basano per i loro ricavi su uno spread molto basso, visto che che prima della crisi era superiore ai 300 punti base, e visto che rispetto a un anno fa questo divario è sceso di 32 basis point. Quale altro settore produttivo lavora con un margine operativo così ridotto?».



Ma allora perchè le imprese italiane devono vedersela con un costo del denaro più elevato di quelle tedesche? Per via dello spread tra Btp e Bund è la risposta del presidente dell'Abi. Da noi, sostiene, il tasso guida non è l'Euribor ma quello sui titoli di Stato. E i 300 punti base di spread sul debito sovrano hanno un impatto sia per lo Stato sia per le banche, che quando raccolgono lo fanno a tassi più alti. «Se si fa il confronto con la Germania – aggiunge il presidente dell'Abi – si vede che l'Italia ha uno stato indebitato con banche efficienti. Invece in Germania lo stato è più solido ma le banche non sono altrettanto efficienti». Le aziende di credito italiane, è il ragionamento di Patuelli, oggi vengono gestite "all'osso" perchè non è vero che fanno grandi utili ma in compenso è vero che la recessione ha molto peggiorato la qualità dei loro crediti: nel rapporto di marzo dell'Abi si afferma che l'ammontare delle sofferenze nette ha toccato i 61,717 miliardi di euro, in crescita del 26,8% rispetto ai 48,656 miliardi di febbraio 2012, mentre le sofferenze lorde salgono a 127,7 miliardi dai 107,637 miliardi del febbraio 2012 (+18,6%).

Non sarà che la preoccupazione per le sofferenze sta determinando anche una restrizione dell'offerta di credito? «Le rispondo sottolineando due cifre: a marzo del 2013 le aziende di credito hanno erogato prestiti alla clientela per 1.910 miliardi ma ne hanno raccolti solo 1.765. Io credo – conclude il presidente dell'Abi – che quei numeri diano la dimensione dell'impegno delle banche italiane per l'economia, in una fase in cui la raccolta estera non c'è e mentre sappiamo che l'impegno della Bce non potrà durare in eterno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al vertice. Il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli

Così si muovono Parigi, Berlino e Londra

Gli strumenti delle principali economie del Vecchio Continente per dare fiato all'economia reale

Le ricette

In Francia gli sgravi fiscali diventano flussi di liquidità
Gran Bretagna pronta a potenziare il funding for lending

BRACCIO PUBBLICO

La KfW tedesca si finanzia collocando sul mercato obbligazioni garantite dal Governo e fa più utili di Deutsche Bank

Gianluca Di Donfrancesco
Leonardo Maisano
Marco Moussanet

Da Parigi a Berlino a Londra, le grandi economie d'Europa schierano campioni nazionali e programmi ad hoc per assicurarsi che la linfa del credito scorra con regolarità dal sistema finanziario all'economia reale, nello sforzo di garantire l'ossigeno necessario alle piccole e medie imprese per restare attive, crescere e creare occupazione. Se lo sforzo e la consapevolezza della sua urgenza accomunano questi tre Paesi, non sempre i risultati sono positivi.

Francia

In Francia le Pmi hanno numerosi, spesso insormontabili problemi, ma, apparentemente, non quello dell'accesso al credito. Secondo l'ultima rilevazione della banca centrale, nel primo trimestre del 2013, l'87% delle piccole e medie imprese che hanno chiesto nuovi prestiti per finanziare gli investimenti li hanno ottenuti. Il dato è più basso nel caso di crediti per esigenze di tesoreria: 68%. Il tutto a un tasso medio del 3%. Ma nel 10% dei casi, alle imprese sono state chieste garanzie supplementari. È anche questa la motivazione che ha spinto il Governo a varare due iniziative mirate soprattutto alle Pmi: il Cice (Credito sulle imposte per la competitività e l'occupazione) e la Bci (la Ban-

ca pubblica d'investimento), che ha riunito, con risorse supplementari, le strutture pubbliche già esistenti.

Il primo prevede in sostanza che a tutte le aziende venga concessa una riduzione fiscale pari al 4% prima (nel 2013) e al 6% poi (dal 2014 al 2016) del totale delle retribuzioni fino a 2,5 volte il salario minimo. Un flusso senza contropartite ufficiali pari a 10 miliardi quest'anno, 15 l'anno prossimo e 20 dal 2015. Senza aspettare la dichiarazione fiscale del 2014 (sui ricavi 2013), le Pmi che lo richiedono ottengono un prefinanziamento immediato.

La seconda è dotata di 42 miliardi e ha il compito di aiutare le Pmi, con prestiti agevolati o acquisizione di quote di capitale. Dalla fine del 2008 è attivo il mediatore del credito, per favorire i rapporti tra banche e Pmi. Sono stati trattati i dossier di 16.500 aziende, con lo sblocco di prestiti per 4,23 miliardi.

Germania

Il braccio finanziario del Governo al servizio dello sviluppo è KfW, acronimo di Kreditanstalt für Wiederaufbau: Banca della ricostruzione, fondata su iniziativa degli Stati Uniti nel 1948 per amministrare i fondi del Piano Marshall. Il capitale di questa banca pubblica, che vanta la tripla A di Standard & Poor's, è all'80% del Governo federale e per il resto dei Länder. KfW si finanzia quasi interamente collocando sul mercato bond garantiti dal Governo. L'anno scorso ha raccolto 78,7 miliardi di euro.

Una divisione del gruppo, KfW Mittelstandsbank, è interamente dedicata a Pmi, imprese individuali e start up, alle

quali fornisce prestiti e assistenza anche nell'internazionalizzazione. Il sostegno alle Pmi arriva però anche in forma indiretta: KfW fornisce liquidità a bassi tassi e lunghe scadenze alle banche commerciali in modo che queste possano a loro volta trasferirla agli operatori economici. A queste funzioni associa poi quelle di securitization, aiutando banche e imprese a trasferire il rischio sul mercato dei capitali.

Nel 2012, la divisione dedicata alle Pmi ha erogato finanziamenti per 24,1 miliardi di euro. Questa però è solo una parte dei capitali mossi a sostegno delle piccole e medie imprese. I finanziamenti erogati nel complesso dal gruppo sono infatti 73,4 miliardi: 54,6 miliardi sul mercato interno, il resto destinato al commercio internazionale. KfW ha 5.190 dipendenti, 70 uffici e sedi di rappresentanza in tutto il mondo. E un bilancio di 511 miliardi: è la terza banca tedesca per asset. L'anno scorso gli utili sono aumentati del 15% a 2,4 miliardi, battendo anche Deutsche Bank, il primo gruppo bancario del Paese, ferma a 611 milioni.

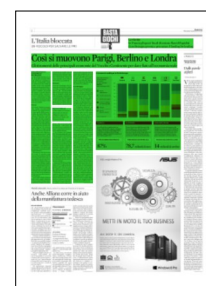
Gran Bretagna

A Londra ci vorranno gli steroidi, per rimanere con la metafora del vice premier Nick Clegg, grande sostenitore del *funding for lending* riveduto e dopato. Il programma messo a punto da Tesoro e Banca d'Inghilterra (Boe) la scorsa estate con l'obiettivo di distribuire 80 miliardi di sterline a Pmi e cittadini a caccia di mutui, non decolla. Nell'ultimo trimestre del 2012 il saldo netto dei prestiti è stato negativo di 2,4 miliardi di sterline, anche se nelle prime

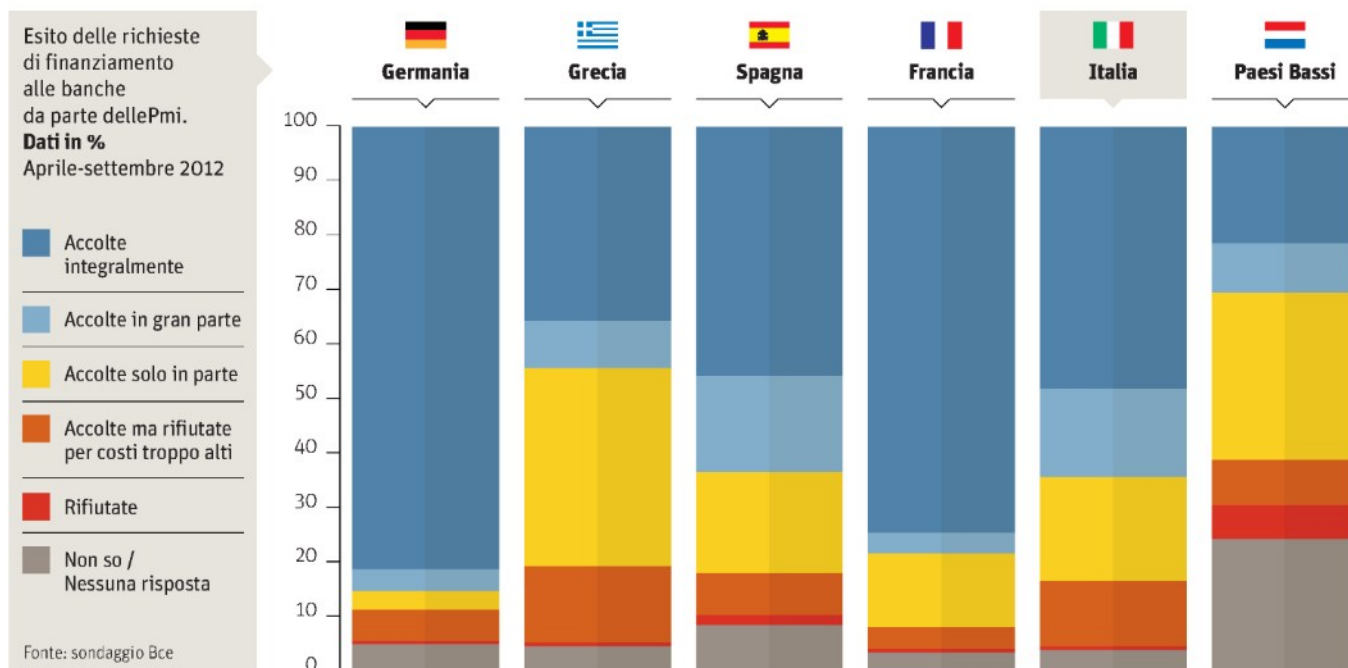
settimane del 2013 s'è notato un aumento delle richieste con 14 miliardi sollecitati dalle banche all'istituto centrale. Un dato positivo, ma non per le Pmi. Grandi beneficiari del programma sono le famiglie alla ricerca di soldi per comprare casa. Non è abbastanza per dare slancio alla crescita. Il *funding for lending* sarà forse rinforzato come vorrebbe Clegg, certamente esteso nel tempo come ha lasciato intendere il cancelliere George Osborne.

Il programma prevede che le banche facciano richiesta all'istituto centrale scambiando asset deboli con debito pubblico garantito dalla Boe. Con quei titoli, le banche si finanziano sul mercato a tassi vantaggiosi. L'idea è che poi passino i fondi a tassi concorrenziali a imprese e famiglie. Non accade nella misura sollecitata. Secondo la Boe è solo questione di tempo: il meccanismo deve essere rodato prima di funzionare. Altri fanno notare che c'è anche minor domanda da parte delle imprese. Solo delle piccole, però, a dare retta a un report di Deloitte. Secondo la ricerca, per la prima volta dal 2007, il 67% delle grandi imprese inglesi considera migliorate le condizioni del credito con le banche tornate a erogare finanziamenti con tempi e modalità considerate soddisfacenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'accesso al credito per le Pmi in Europa



FRANCIA

Sgravi fiscali che si trasformano in un flusso di liquidità alle imprese, una banca pubblica che fornisce prestiti agevolati e dal 2008 un mediatore del credito per facilitare i rapporti tra banche e aziende: è il mix francese per le Pmi.

PMI CHE HANNO AVUTO PRESTITI

87%

GERMANIA

Il braccio finanziario della Germania è KfW, banca pubblica che si alimenta collocando sul mercato obbligazioni garantite dal Governo e che può vantare rating tripla A: nel mirino Pmi, imprese individuali e start up assistite anche nell'internazionalizzazione

FONDI RACCOLTI DA KfW NEL 2012

78,7 miliardi di euro

GRAN BRETAGNA

Nei piani di Londra, alle imprese e alle famiglie dovevano arrivare 80 miliardi di sterline attraverso il programma *funding for lending* mediato dalle banche. Ma le cose non stanno andando per il verso giusto, soprattutto sul fronte delle Pmi.

RICHIESTE DELLE BANCHE ALLA BOE

14 miliardi di sterline

FISCO
Per lo spesometro
ipotesi rinvio a ottobre
» pagina 17

Adempimenti. Verso il rinvio lungo

Lo spesometro punta a ottobre

Le modifiche

01 | IL RINVIO

Entro il 30 aprile 2013 avrebbe dovuto essere inviata la lista delle operazioni rilevanti ai fini Iva del 2012. Andavano segnalate, in particolare, tutte le operazioni tra operatori economici (e non solo, come per l'anno d'imposta 2011, quelle pari o superiori ai 3mila euro) e quelle per cui non è previsto l'obbligo di emissione della fattura (business to consumer) se superiori alla soglia di 3.600 euro. La nuova scadenza per l'adempimento potrebbe essere fissata a ottobre

02 | LE MODIFICHE

Lo spesometro sarà semplificato tenendo conto delle richieste delle categorie. Tra le quali c'è quella relativa alla necessità che le fatture siano indicate in modo aggregato per singolo cliente/fornitore anziché analiticamente. Ancora non è stato chiarito se le operazioni sotto i 300 euro riepilogate unitariamente saranno escluse dalla segnalazione. Mentre oggi hanno regole ad hoc i pagamenti con carte di credito, si potrebbe in futuro escludere dall'obbligo anche i pagamenti eseguiti con bonifici o assegni

I CORRETTIVI

La proroga è funzionale al varo delle semplificazioni attese dalle categorie, che saranno convocate nelle prossime settimane

Marco Bellinazzo
MILANO

Il "nuovo spesometro" debutterà dopo l'estate. La data per la trasmissione dei dati rilevanti ai fini Iva relativi al 2012, dopo l'ufficializzazione della proroga del termine del 30 aprile 2013 da parte dell'agenzia delle Entrate (si veda Il Sole 24 Ore di ieri), sarà concordata con gli operatori, i quali si aspettano però un rinvio lungo.

L'ipotesi più probabile potrebbe essere quella di uno slittamento della scadenza al mese di ottobre, analogamente a quanto già disposto pochi giorni fa per la comunicazione dei beni concessi in godimento ai soci. Anche perché chiarito dalla stessa Agenzia nel comunicato diffuso lunedì scorso, la proroga è funzionale all'approvazione di una serie di semplificazioni che dovranno rendere l'adempimento meno oneroso, secondo le numerose proposte formulate dalle associazioni di

categoria. Nelle prossime settimane queste ultime saranno convocate per mettere a punto i contenuti del provvedimento destinato a fissare il nuovo modello di comunicazione e le relative specifiche tecniche.

Tra le diverse misure di semplificazione, come spiega il comunicato, «sarà prevista anche la facoltà, per gli operatori commerciali che svolgono attività di locazione e/o noleggio, di optare per la comunicazione dei dati utilizzando il nuovo modello di comunicazione ed effettuando l'adempimento nei termini aggiornati».

La nuova scadenza per inviare i dati 2012, per questi motivi, assicurano le Entrate, «sarà definita tenendo in considerazione i tempi tecnici necessari per effettuare gli adempimenti richiesti».

Lo spesometro è stato introdotto dal Dl 78 del 2010. La prima comunicazione per gli operatori commerciali è scaduta il 2 gennaio 2012 e ha riguardato il periodo d'imposta 2010 per le operazioni soggette all'obbligo di fatturazione pari o superiore alla soglia di 25mila euro al netto dell'Iva. Per il periodo d'imposta 2011 la soglia è stata abbassata a 3mila euro per le opera-

zioni soggette a obbligo di fatturazione e a 3.600 negli altri casi. Questo adempimento è scaduto il 30 aprile 2012.

Entro il 30 aprile 2013, invece, avrebbe dovuto essere inviata la lista delle operazioni rilevanti ai fini Iva dell'anno scorso. In particolare, come stabilito dal Dl n. 16 del 2012, andavano segnalate sia tutte le operazioni tra operatori economici (*business to business*) – e non solo, come per l'anno d'imposta 2011, quelle pari o superiori ai 3mila euro – che quelle per cui non è previsto l'obbligo di emissione della fattura (*business to consumer*) se superiori alla soglia di 3.600 euro.

Tra le questioni sollevate dagli operatori nei mesi scorsi c'è per esempio quella relativa alla necessità che le fatture siano indicate in modo aggregato per singolo cliente/fornitore anziché analiticamente. L'amministrazione sembra tuttavia pro-

pendere per questa seconda soluzione, preferendo invii analitici. Un altro profilo di dubbio fra gli operatori riguarda l'opportunità di indicare le operazioni per data di annotazione nei registri Iva piuttosto che per data di emissione o ricevimento dei documenti. In proposito, dovrebbe prevalere la data di registrazione in quanto, elemento caratterizzato dal maggior grado di certezza. Ancora non è stato chiarito, invece, se le operazioni sotto i 300 euro riepilogate unitariamente saranno escluse dalla segnalazione. Su questo punto l'amministrazione potrebbe, alla fine, essere favorevole. Infine, mentre oggi sono esenti da comunicazione solo i pagamenti effettuati con carte di credito, si potrebbe in futuro escludere anche i pagamenti, comunque tracciabili, eseguiti tramite bonifici o assegni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARLA ALAN BLINDER

«Usare le riserve auree
per favorire la crescita»

Mario Platero > pagina 6

Blinder: «Oro per la crescita»

L'ex numero due della Fed a favore della mobilitazione di riserve auree

LA PROPOSTA SUL SOLE 24 ORE DI IERI



«BANKORO»

L'ex consigliere di Clinton simpatizza con l'idea lanciata da Coltorti e Quadro Curzio ma osserva che servono anche riforme

Mario Platero

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

■ «In linea di principio sono favorevole a mobilitare riserve auree per favorire la crescita... L'Europa ha un problema di crescita e di austerità, troppo poca crescita, troppa austerità. Vogliamo mobilitare l'oro per raggiungere l'obiettivo? Perché no. Io simpatizzo quando si vuole mettere l'oro in gioco, non sono mai stato un grande tifoso dell'oro e anzi per me lo si potrebbe anche vendere e incassare». Chi parla al Sole 24 Ore è Alan Blinder, ex numero due della Federal Reserve, oggi professore a Princeton, considerato uno dei più influenti economisti del mondo. Interviene nel dibattito lanciato ieri sul Sole 24 Ore da Alberto Quadro Curzio e Fulvio Coltorti per utilizzare lo stock di riserve auree a vantaggio della crescita, creare un passaggio intermedio "italiano" verso l'emissione di un bond europeo garantito dall'oro e rilanciare la crescita che tutti considerano oggi l'obiettivo più importante da perseguire.

Ma Blinder offre subito un contributo creativo partendo dall'affermazione degli autori, quando ammettono che «molti aspetti vanno approfonditi», ma che l'obiettivo deve essere quello di rafforzare il credito e le imprese. Al primo punto Blinder mette la definizione di crescita. Rafforzare il credito e le imprese non basta. Occorre capire che impo-

zione dare alla crescita di medio termine «vogliamo puntare su investimenti infrastrutturali, sull'educazione di che tipo di crescita parliamo? Perché è di crescita che ha bisogno l'Europa ed è sulla crescita che le imprese possono rafforzarsi in modo continuato e non occasionale e troppo spesso il concetto di crescita è elastico, qui ci vogliono dettagli». In sostanza, occorre che al progetto di emissione di bond garantiti dall'oro si affianchino dei percorsi che rendano l'operazione sostenibile nel medio lungo termine.

Al secondo punto propone un contesto di riforme per risolvere il problema chiave che oggi danneggia l'Italia e cioè il rapporto debito/Pil. «Se il rapporto stock di oro/debito è di appena il 5% parliamo di un ammontare molto piccolo per risolvere il problema. Alla radice del problema italiano per l'accesso a credito a buon mercato o comunque competitivo con la concorrenza diretta c'è un debito enorme. E dunque occorre creare dei presupposti perché il debito sia ridotto, questo si può fare attraverso un processo di riforme distribuito nel tempo che abbia credibilità per una riduzione strutturale del debito rispetto a un programma a breve che riduce temporaneamente, ma non risolve il problema». Il pacchetto di riforme, che può essere introdotto secondo Blinder in modo graduale lungo un certo numero di anni, include un contenimento della spesa pubblica, una riduzione del peso dello stato nell'economia, introduzione di flessibilità nel mercato del lavoro e molte altre cose. Queste riforme possono avere un impatto negativo anche sul piano sociale se applicate in tempi brevi, ecco dunque l'impor-

tanza di diluirle nel tempo. Il terzo punto riguarda la necessità di usare questo passaggio verso la creazione di un bond europeo: «Sono favorevole al bond europeo, ma non mi sembra che oggi ci siano le condizioni per poterlo emettere. Da questo punto di vista dunque occorre lavorare per una maggiore integrazione fiscale europea, diventa questo un pilastro essenziale per creare i presupposti per l'emissione del bond senza sospetti da parte di paesi come la Germania. Il quarto punto infine è tecnico: «I bond legati all'oro esistono già - dice ancora Blinder - si tratta di trovare una formula che consenta di emetterli senza che ci siano rischi di volatilità, perché l'oro come vediamo da quel che succede in questi giorni può essere molto volatile e dunque creare dei problemi alla stabilità dello strumento. Per questo occorre tecnicamente legare il valore dell'oro a un valore dell'euro piuttosto che alla consegna di un certo ammontare di oro, ci deve essere una possibilità di conversione». Proposito facile? «Non facile - conclude Blinder - ma nulla di questi tempi è facile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Btp Italia sfonda quota 17 miliardi

Boom di sottoscrizioni. Fmi vede nero su Pile occupazione: ma Roma è sulla strada giusta

Il Fondo stima la disoccupazione italiana al 12%, fa peggio solo la Spagna

Una lieve ripresa potrebbe arrivare nel 2014 con una crescita del Pil dello 0,5%

DAL NOSTRO INVIATO
ELENA POLIDORI

WASHINGTON — Nonostante l'incertezza politica finisca per gravare sulla ripresa e "ridurre le prospettive di crescita" del paese, secondo la denuncia degli esperti Fmi, il Btp Italia va a ruba. Il Tesoro chiude l'operazione con un giorno d'anticipo, gli ordini complessivi superano i 17 miliardi di euro in appena 48 ore, il tasso è fissato al 2,25%. Un record, un successo. «Abbiamo convinto i mercati del nostro rigore», giura il ministro uscente, Vittorio Grilli.

I dati sulla performance di questo titolo quadriennale rimbalzano a Washington, dove sono in corso gli "spring meetings" tra i Grandi delle monete, senza scalfire le preoccupazioni degli esperti internazionali per «l'accordo che ancora non c'è» sul nuovo governo che tanto pesa sul futuro italiano e non solo. Così, per quest'anno, il Pil nazionale resta inchiodato a meno 1,5%, con una disoccupazione al 12%. Un record anche questo se si pensa che la previsione è superiore alle stime del governo, della Ue e pure della Banca d'Italia e che nella classifica Fmi fa peggio solo la Spagna (meno 1,6). La ripresa, "accidentata" per tutti, secondo la definizione del capo economista del Fmi, Oliver Blanchard, è rinviata per l'Italia al 2014, con un risicato più 0,5%, sempre che nel frattempo si chiariscano i nodi politici, appunto.

Il Fondo giustifica il mancato rilancio dell'economia nazionale col fatto che l'aggiustamento è stato condotto da Monti solo nell'ultimo anno

e dunque deve ancora produrre i suoi effetti. «Nel 2014 andrà meglio», assicura l'economista Jorg Decressing, messo alle strette di fronte alla domanda cruciale: non sarà che troppa austerità, alla fin fine, fa più male che bene? No, secondo la ricetta del Fmi.

E pure secondo il presidente della Bce, Mario Draghi, convinto che sia "inevitabile" una contrazione «a breve termine» dovuta al consolidamento dei conti, ma il suo effetto «potrà essere mitigato migliorando la competitività». Perciò, avanti con le riforme e soprattutto, avanti con la supervisione bancaria unica da realizzare entro l'estate: «E' essenziale».

Ora, senz'altro l'Italia ha fatto i suoi "compiti a casa", senz'altro il paese "è sulla strada giusta": il pareggio strutturale c'è, il deficit è al 2,6% del Pil e scenderà al 2,3% nel 2014. Certo, il debito è ancora un Moloch, destinato a rimanere sopra a quota 120% del Pil fino almeno al 2018. Ma gli scenari attuali escludono la necessità «di una manovra aggiuntiva», assicura l'economista Carlo Cottarelli, al massimo ci sarà bisogno di qualche «piccolo aggiustamento». Nell'attesa però tanto il Fmi che lo stesso Draghi parlano di una ripresa "condizionata" e dunque tuttora «soggetta al rischio di avvitarsi in una spirale negativa», nelle parole del banchiere, ascoltato all'Europarlamento e atteso a Washington nelle prossime ore. Così il Fondo monetario riduce ancora una volta le sue stime, per l'Italia ma anche per il resto dell'Europa, essa stessa considerata «un freno» per la crescita globale, che — ecco una novità — marcia ormai a tre velocità: da un lato le economie emergenti, sempre forti, dall'altro gli Usa in un ruolo-guida, e Eurolandia al rallenty, con evidente e marcata biforcazione tra le due sponde dell'Atlantico. Nel complesso, più 3,2% di crescita globale, in ribasso rispetto alle previsioni di giugno (3,5). Per Eurolandia le stime parlano di un 2013 ancora in recessione (meno 0,3%) con possibile rimbalzo a più 1,1% l'anno venturo. Va benone la Germania ed è in recessione anche la Francia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AL VERTICE

Il direttore del Fondo Monetario Christine Lagarde. In alto, il ministro Vittorio Grilli



Buone notizie

«Tolti i limiti in banca per i prestiti alle Pmi»

Tajani (Commissione Ue): «Modificata Basilea 3, per gli istituti di credito sarà più facile dare fidi fino a 1,5 milioni»

■■■ ANTONIO SPAMPINATO

■■■ Ieri il Parlamento europeo ha inserito un altro tassello sul complicato puzzle di Basilea3, le nuove regole necessarie a limitare i rischi di default degli istituti di credito. Nelle pieghe della direttiva sui requisiti di capitale che le banche dovranno adottare, c'è un capitolo, immediatamente attuabile, che ha l'obiettivo di sbloccare l'ormai insostenibile problema, particolarmente sentito in Italia, di accesso al credito per le piccole e medie imprese. Le banche, infatti, hanno ora la possibilità di elargire prestiti alle Pmi senza che questi importi, fino a un massimo di 1,5 milioni di euro, rientrino nei vincoli patrimoniali degli istituti.

A coordinare da Bruxelles i tanti interessi italiani è stato, in primo luogo, Antonio Tajani, vice presidente della Commissione europea con delega all'Industria e alle imprese.

«Sia il mondo imprenditoriale che quello bancario, Abi in testa, hanno richiesto con forza l'inserimento di questa eccezione nella direttiva», dice a *Libero* Tajani. «In Commissione abbiamo lavorato intensamente per portare a casa il provvedimento e, insieme al collega Michel Barnier, siamo riusciti a convincere della necessità di fornire, concretamente, uno strumento che contribuisse al rilancio dell'economia. E vista l'ampia convergenza ottenuta in Parlamento, si può dire che l'obiettivo sia stato pienamente centrato».

Ritiene che la "deroga" ai parametri fissati da Basilea 3 per le banche che finanziano le piccole e medie imprese sia sufficiente per mettere la parola fine all'ormai cronico problema della mancanza di liquidità delle nostre Pmi?

«Di sicuro contribuirà alla soluzione ma è necessario muoversi su più fronti. Questo provvedimento da solo, insomma,

non basta. E non ci sono solo le Pmi che battono cassa. Per questo stiamo lavorando su diversi progetti che riportino liquidità a tutto il tessuto produttivo.

Su cosa è impegnato il suo ufficio?

«Tra gli altri temi, stiamo lavorando con la Banca europea per gli investimenti per cercare soluzioni che semplifichino il credito; cerchiamo la chiave giusta per rendere più flessibile il Patto di stabilità per i fondi strutturali co-finanziati; poi ci sono gli Eurobond, necessari per rinnovare o lanciare grandi investimenti infrastrutturali».

La direttiva sui requisiti di capitale che faciliteranno l'accesso al credito alle Pmi, non è l'unico "colpo grosso" che l'Italia ha messo a segno a Bruxelles. C'è lo sblocco dei debiti della Pubblica amministrazione... Carne al fuoco sufficiente per dare la sveglia alla politica...

«Il puntuale pagamento dei debiti verso le aziende, con l'obbligo di rispettare i 30 o i 60 giorni, pena l'esborso di pesanti interessi, cambierà per sempre il rapporto tra Pubblica amministrazione e le imprese. Ma lo stimolo all'economia reale che è in grado di dare il pagamento degli arretrati, è talmente rilevante che da solo vale un accordo di governo. Al momento non sappiamo neppure di che importo stiamo parlando. Abbiamo diverse stime, 80, 100, 110 miliardi. Ecco, restituire alle aziende 100 miliardi di euro può davvero generare un circolo virtuoso: più investimenti, più lavoro, più introiti per lo Stato...»

E qui passano i giorni senza l'ombra di un nuovo governo...

Se salta fuori un governicchio avrà la forza di dialogare con Bruxelles?

«Bruxelles chiede certezze. L'Europa ha bisogno di un'Italia forte che dialoghi alla pari, sempre e non a intermittenza,

con i colleghi dei 27. Serve una presenza organizzata, una strategia politica che abbracci tutti i fronti. Dobbiamo convincerci che Bruxelles è un'altra capitale. Viceversa, le conseguenze per l'Italia potrebbero essere molto pesanti».

■■■ I PUNTI

LA NOVITÀ

Il Parlamento europeo ha nuovamente modificato Basilea3: le nuove regole necessarie a limitare i rischi di default degli istituti di credito. L'obiettivo, raggiunto, era quello di facilitare l'accesso al credito per le piccole e medie imprese.

IL CONTENUTO

Le banche adesso avranno la possibilità di elargire prestiti alle piccole e medie imprese senza mettere a rischio i loro vincoli patrimoniali per i fidi fino a un massimo di 1,5 milioni di euro.

SUCCESSO DI TAJANI

Il vice presidente della Commissione europea con delega all'industria e alle imprese, Antonio Tajani [Fotogramma], è soddisfatto: «In Commissione abbiamo lavorato intensamente per portare a casa il provvedimento e, insieme al collega Michel Barnier, siamo riusciti a convincere della necessità di fornire, concretamente, uno strumento che contribuisse al rilancio dell'economia. E vista l'ampia convergenza ottenuta in Parlamento, si può dire che l'obiettivo sia stato pienamente centrato».

SOLDI ALLE IMPRESE

Tajani ha poi commentato lo sblocco dei rimborsi dei crediti che le imprese vantano verso la pubblica amministrazione: «Il puntuale pagamento dei debiti verso le aziende, con l'obbligo di rispettare i 30 o i 60 giorni, pena l'esborso di pesanti interessi, cambierà per sempre il rapporto tra Pa e imprese. Ma lo stimolo all'economia reale che è in grado di dare il pagamento degli arretrati, è talmente rilevante che da solo vale un accordo di governo».



Attenzione, l'Imu ci sarà per sempre

(Sommella a pag. 6)

NEL DEF C'È UNA PREVISIONE DEL TESORO CHE LASCIA SPAZIO PER L'IMPOSTA ANCHE NEL 2015

Conti, l'Imu resterà per sempre

Nell'indebitamento triennale fino al 2017 appaiono incassi per un totale di quasi 50 mld di euro che non dovrebbero esserci, visto che l'ex Ici dovrebbe scomparire nel 2014. Fmi: nessuna manovra-bis

DI ROBERTO SOMMELLA

Da imposta sperimentale a imposta perenne. Sembrerebbe il destino dell'Imu, che tutti i partiti vorrebbero, almeno a parole, cancellare sulla prima casa per le fasce deboli. Eppure, spulciando tra le tabelle del bilancio dello Stato appena inserite nel Documento di economia e finanza (Def), c'è qualcosa che non torna. Alla voce «variazione cumulata indebitamento netto» (il famoso 3%, limite invalicabile per Maastricht, come ribadito anche ieri dal ministro dell'Economia, Vittorio Grilli) spunta una riga contraddittoria che prevede dal 2015, anno in cui dovrebbe sparire l'Imu, un impatto positivo sul deficit per quasi 50 miliardi di euro (si tratta di 0,9 punti di pil nel 2015, 1,2 punti di pil nel 2016 e 1,4 punti di pil nel 2017). Peccato che a legislazione vigente questi incassi non dovrebbero più provenire dall'imposta sugli immobili, destinata comunque a sparire nel 2016.

L'Imu tornerà sotto forma di un altro prelievo sulla casa che nel 2012 ha fatto incassare all'Erario la bellezza di 24 miliardi di euro o si tratta di nuove manovre? Risposte non ce ne sono, ma qualche dubbio resta. Come perplessità restano sullo spettro di una manovra-bis di primavera che dovrebbe essere varata dal prossimo governo per rimettere in sesto i conti e che dovrebbe essere nell'ordine di 7-10 miliardi, considerando anche il miliardo aggiuntivo necessario per rifinanziare il fondo per la cassa integrazione in deroga. Su questo punto non ci sono certezze e per una volta il Fon-

do monetario internazionale ha gettato acqua sul fuoco. L'Italia dovrebbe presto uscire dalla procedura di deficit eccessivo dell'Ue e non avrà bisogno di una nuova manovra fiscale, data «l'ampia gamma di misure di aggiustamento messe in atto per ridurre il rapporto debito-pil e portarlo a un livello più sostenibile», ha fatto sapere l'Fmi all'interno del rapporto Fiscal monitor di aprile, sottolineando che le previsioni offerte tengono in considerazione gli aggiustamenti fiscali annunciati proprio nell'aggiornamento del Def.

Intanto, sul fronte dei debiti della pubblica amministrazione va avanti il cammino del decreto legge sul rimborso di 40 miliardi di euro alle aziende. Per l'Abi, che è stata ascoltata ieri in Commissione speciale, sono «necessarie» modifiche al provvedimento per «evitare che gli effetti della manovra siano eccessivamente diluiti nel tempo e non abbiano sull'economia quell'impatto in grado di innescare l'attesa ripresa». Il direttore generale dell'Abi, Giovanni Sabatini, nel corso dell'audizione parlamentare ha poi spiegato che le modifiche dovrebbero essere «quanto più possibile mirate nella prospettiva che il decreto venga rapidamente convertito in legge e le diverse amministrazioni interessate comincino da subito a lavorare per garantire il progressivo pagamento dei propri debiti». Secondo l'associazione dei banchieri, occorre intervenire per dare «certezza del pagamento» delle banche, magari utilizzando subito la Cdp per far acquisire alla spa del Tesoro tutti i crediti delle imprese con la Pa ora in pancia alle banche, paria 17 miliardi. (riproduzione riservata)



Vittorio Grilli



Trattativa serrata tra Bersani e Berlusconi per la scelta di un candidato condiviso

Quirinale, i nomi per l'intesa

Amato e D'Alema favoriti. Grillo: Gabanelli o Rodotà

Domani l'avvio delle votazioni per il presidente della Repubblica: trattativa serrata tra Pier Luigi Bersani e Silvio Berlusconi per la scelta di un candidato condiviso. Tra i nomi per un'eventuale intesa quelli di Giuliano Amato e Massimo D'Alema. Il Movimento di Beppe Grillo ha scelto i propri candidati: Milena Gabanelli o Stefano Rodotà.

DA PAGINA 8 A PAGINA 13

Consensi per Amato E restano in gioco Prodi e D'Alema

L'incontro tra Alfano e i montiani

ROMA — Amato, Prodi, D'Alema, Gabanelli... e Rodotà. A poche ore dall'inizio delle votazioni che porteranno a scegliere il successore di Napolitano come presidente della Repubblica, nessuno scopre le proprie carte. L'impressione è che stia prevalendo la pretattica in vista della battaglia campale che si giocherà a partire da domani, quando a Montecitorio si riuniranno in seduta comune deputati e senatori, assieme ai grandi elettori espressi dalle Regioni. A fare il nome di Amato, come il candidato più idoneo, sono Rino Formica e Emanuele Macaluso in una lettera al direttore del *Foglio* Ferrara. Entrambi fanno parte dell'inner circle di Napolitano, sebbene abbiano storie politiche diverse: Formica proviene dal Psi craxiano mentre Macaluso faceva parte della corrente migliorista del Pci, la stessa alla quale apparteneva Napolitano. Li accomuna il giudizio (positivo) sul Dottor Sottile. «Amato — scrivono — ha l'esperienza e può esprimere al meglio l'unità nazionale da realizzare anche con il concorso di forze sociali e culturali con le quali Giuliano ha intrecciato la sua vicenda personale».

Amato piace al centrodestra e trova consensi anche nel centrosinistra, anche se potrebbe trovare sulla strada del Quirinale, come concorrente, Romano Prodi. Il Professore, già presidente della Commissione europea, è gradito soprattutto a una parte del Pd, quello di osservanza renziana, come conferma Matteo Richetti: «Lo voterei con grande slancio e convinzione. Per ora, il nome di Prodi è il più autorevole e credibile a livello internazionale. Certo qualche problema di convergenza con il Pdl ci sarebbe». Richetti ritiene, inoltre, che «la candidatura di D'Alema non rappresenterebbe l'unità del Paese e creerebbe qualche problema».

Prodi, però, sarebbe come fumo negli occhi di Silvio Berlusconi. Se dovesse salire al Quirinale, fanno sapere da Palazzo Grazioli, l'opposizione del Pdl sarebbe durissima, sia in Parlamento sia nelle piazze. Diverso, invece, il giudizio su D'Alema, con il quale Berlusconi non ha mai incrociato i guantoni (a differenza di Prodi che lo ha battuto due volte: nel 1996 e nel 2006) e aveva trattato direttamente ai tempi della Bicamerale. Al momento, quindi, l'ex pre-

sidente del Copasir sarebbe il candidato sul quale il Pdl potrebbe convergere senza reticenze.

In ogni caso, in questa fase, spetta a Pier Luigi Bersani, quale leader del Pd, avanzare una rosa di nomi, come era stato richiesto nei giorni scorsi dallo stesso Cavaliere. E questa richiesta è stata di nuovo fatta ieri, durante il faccia a faccia tra Andrea Olivero, coordinatore di Scelta civica, e Angelino Alfano. «È stato — puntualizza — un incontro positivo e costruttivo. Con Alfano si è parlato di criteri anche se l'auspicio comune è che si arrivi a una candidatura condivisa fin dalle prime votazioni. Parliamoci chiaro: se si vuole un'intesa, bisogna vedersi non ci sono scappatoie». Ed ecco il possibile punto di



convergenza, tra Pdl e Scelta civica, più volte auspicato: «Se il Pd proponesse il nome di Amato e il Pdl fosse concorde, credo che non faremmo mancare il nostro appoggio».

Parallelamente a questi colloqui il M5S rende noti i risultati delle Quirinarie fatte in rete. E si scopre che la più votata è Milena Gabanelli, seguita da Gino Strada, mentre al terzo posto si piazza il giurista Stefano Rodotà, già parlamentare della Sinistra indipendente ed esponente del Pds. La Gabanelli è incerta se accettare, Strada non sembra interessato. Resta Rodotà, sul quale Grillo e i suoi potrebbero tentare l'accordo con il Pd, qualora Bersani non stringesse un'intesa con Pdl e montiani. Infine, tra i nomi circolati anche quello del giudice costituzionale Sabino Cassese, mentre *Famiglia cristiana* dice no a Emma Bonino.

Lorenzo Fuccaro



@Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Passare dalle parole ai fatti

di **Giacomo Vaciago**
e **Sergio Zoncada**

Nell'editoriale del 14 aprile «Salviamo il salvabile», il direttore del Sole 24 Ore sottolinea l'urgenza di superare l'attuale sistema (bloccato) di finanziamento alle imprese totalmente incentrato, in particolar modo nel nostro Paese, sulle banche.

Viene anche richiamata la centralità di alcuni protagonisti della svolta del Dopoguerra e dello sviluppo industriale degli anni 60 che realizzarono strategicamente un patto tra le parti sociali dando un futuro alla neonata Repubblica.

Nell'articolo si sollecitano "gli uomini del fare" a dare efficienti risposte almeno pari per innovazione a quanto consentì all'Italia di realizzare il "miracolo" economico. Mai come in questo momento è necessario il ricordo delle passate virtù: se le banche "razionano" il credito (non solo in Italia!) altri le sostituiscono. Ci riferiamo a quanto ormai emerge quasi in ogni sede circa la necessità e l'urgenza di mobilitare gli investitori istituzionali di medio e lungo termine affinché mettano a disposizione le proprie risorse finanziarie per la crescita e lo sviluppo, in ciò realizzando un nuovo patto tra le parti sociali ed il mondo industriale.

In proposito, merita sottolineare che qualcosa si sta facendo in Italia. È stato messo a punto e già presentato alla comunità degli investitori in Confindustria a Roma, il 26 settembre 2012, un Fondo specializzato finalizzato a dare alle imprese la possibilità di smobilizzare i propri crediti all'esportazione cedendoli in pro soluto. La partecipazione a quel convegno del sottosegretario Antonio Catricalà ha manifestato il sostegno politico del governo all'iniziativa e alla partecipazione delle parti sociali (Confindustria e sindacati). La struttura messa a punto ha richiesto tre anni di elaborazione: è ricca di punti di controllo gestionali ed è stata definita avendo a mente costantemente le esigenze di *compliance* specifiche del mondo dei fondi pensione e delle assicurazioni.

La risposta al perché sia stato scelto il segmento delle esportazioni risiede nel fatto che da un lato il Fondo consente alle imprese di realizzare i loro crediti

e dall'altro offre agli investitori istituzionali di investire in un segmento di medio termine a basso rischio e alta redditività, conseguendo così i loro obiettivi di investimento istituzionali. Il modello operativo alla base del Fondo sta assumendo i contorni di una piattaforma finanziaria in grado di sostenere e confrontarsi con altre esigenze, parimenti importanti, presenti ad esempio nel settore dei trasporti locali e delle utilities in genere. Questo è possibile perché le capacità professionali di chi ha promosso il Fondo sono quelle degli "uomini del fare".

I promotori del Fondo hanno da tempo avviato con le parti sociali un dialogo per facilitare la comprensione dello strumento e a superare eventuali disarmonie, considerato che lo strumento è il primo in Europa e sicuramente in Italia. Non solo in Italia, ma anche nel resto d'Europa si avverte l'esigenza di un modello finanziario per la crescita, che sposti l'attenzione dai guadagni del breve termine a quelli del medio e lungo periodo. La Commissione Europea ha pubblicato il 25 marzo un Libro Verde intitolato «Il finanziamento a lungo termine dell'economia europea». Il tema è stato anche affrontato nel G20 di Mosca, dove l'Oecd ha presentato il paper *The Role of Banks, Equity markets and Institutional Investors in Long-term Financing for Growth and Development*. Non sarebbe inopportuno il supporto dei "grandi" investitori istituzionali, come Bei e banche di sviluppo che per mission dovrebbero incentivare il *seed capital* dei progetti che generano ricadute importanti sulle nostre imprese. Il fatto che la progettazione di questo Fondo abbia richiesto tre anni di duro lavoro ci ricorda che in questo paese il passaggio delle parole ai fatti richiede sempre molto tempo...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quel tesoro da 800 miliardi che l'Italia non dà alle imprese

Una dote da 800 miliardi

ESEMPIO DEI CREDIT FUNDS

Esistono negli Usa fondi che raccolgono denaro tra gli istituzionali e poi erogano credito alle Pmi: perché non copiarli in Italia?

di **Morya Longo**

Più di 800 miliardi di euro. A tanto ammonta la ricchezza finanziaria di tutti gli investitori istituzionali italiani non bancari messi insieme. Assicurazioni, fondi pensione, fondazioni bancarie, private equity hanno in mano una ricchezza immensa. Che potrebbe aiutare le Pmi

■ Un tesoro che, secondo le stime del Sole 24 Ore, vale circa la metà del Pil italiano. E che sale a quasi 3mila miliardi di euro se alle loro disponibilità si sommano quelle delle famiglie. Insomma: all'interno dei confini nazionali esiste un patrimonio gigantesco, estraneo al circuito bancario, che potrebbe almeno in parte essere impiegato per finanziare o ricapitalizzare le imprese italiane. Per sconfiggere la crisi del made in Italy.

Eppure, escludendo i BTP di cui tutti vanno ghiottissimi, i grandi investitori italiani preferiscono andare fuori dai confini nazionali piuttosto che investire in patria. Questo è il grande paradosso: tutti si lamentano quando le imprese delocalizzano la produzione, ma nessuno alza un dito se i grandi fondi italiani "delocalizzano" gli investimenti. Tutti se la prendono con le banche, che erogano credito col contagocce, ma nessuno guarda il resto del mondo finanziario nostrano: non meno ricco e non meno avaro con il made in Italy. Eppure gli strumenti per convogliare una parte di questa ricchezza sulle imprese esisterebbero: basterebbe copiare dall'estero. Per esempio i credit funds Usa: fondi chiusi, riservati agli istituzionali, che erogano credito alle Pmi. Per esempio i private placement.

Investitori troppo estero-fili

Sono i numeri a parlare. Prendiamo i dati dell'Ania (non aggiornatissimi, ma significativi): solo il 2,5% del patrimonio delle assicurazioni è investito

su obbligazioni aziendali italiane, mentre su analoghi titoli esteri è impegnato il 14,5%. Quasi sei volte tanto. Meglio va alle azioni nostrane, che attirano il 9,5% della "torta" assicurativa. Questo significa che dell'enorme ricchezza delle assicurazioni italiane – stiamo parlando di 494 miliardi – solo una piccola parte finisce alle imprese italiane sotto forma di credito o capitale. I grossi gruppi, come Generali, hanno team dedicati ai bond aziendali (anche privati): dunque finanziano le imprese. E tanti gruppi stanno aumentando gli sforzi. Ma nel complesso si tratta di gocce nel mare. Il potenziale sarebbe invece enorme.

Stesso discorso per i fondi pensione italiani. Secondo i dati del Mefop, i fondi aperti investono il 56,5% del loro patrimonio in obbligazioni: di queste, però, solo il 31,1% sono italiane. E in gran parte si tratta di BTP. Tutto il resto è impegnato all'estero. Il 43,5% delle loro disponibilità è invece investito in azioni, ma qui la percentuale puntata sull'Italia è ancora più misera: appena il 3,3%. I fondi pensione chiusi sono ancora più "estero-fili": il 23,6% del loro patrimonio è allocato sul mercato azionario, ma di questa quota solo lo 0,9% è destinato all'Italia. Briciole. Eppure all'estero i fondi pensione si comportano in modo ben diverso. L'esposizione sul mercato azionario locale dei fondi pensione in nessuno dei maggiori Paesi è inferiore al 45% del totale: negli Usa – per esempio – è circa al 70%. Questo significa che nei Paesi più sviluppati i fondi pensione forniscono "benzina" alle imprese del proprio Paese. In Italia solo gocce.

Analogo il ragionamento per i fondi di private equity che – pur con tante pecche – in tutto il mondo acquisiscono le aziende per farle crescere e sviluppare. In Italia viaggiano con poca benzina locale. Perché nel nostro Paese gli investitori istituzionali foraggiano con parsimonia questo tipo di fondi. Secondo i dati Prequin gli investitori

italiani hanno attualmente 13 miliardi di euro investiti nei fondi di private equity domestici. Si tratta dello 0,8% del Pil italiano. Anche in questo settore l'Italia si distingue per le "braccia corte": gli investitori tedeschi mettono infatti nel private equity locale 40,6 miliardi, quelli francesi 70,8 miliardi, quelli inglesi 108,1 miliardi.

Credit funds o bond privati

Non bisogna dunque stupirsi se in Italia il mercato finanziario non sia mai cresciuto: né quello malsano (per fortuna), né quello sano (purtroppo). Perché nessuno ci crede veramente: né le imprese, né gli investitori. Così la capitalizzazione di Piazza Affari arriva appena al 24,8% del Pil: questo fa della Borsa milanese la più piccola in Europa, escludendo quella greca. In Spagna, per intenderci, la capitalizzazione è pari al 42,5% del Pil. In Germania al 46%. Persino il Botswana ci batte: la sua Borsa vale il 27,4% del Pil locale.

Eppure oggi, che le banche hanno chiuso i rubinetti del credito, servirebbe un mercato finanziario più sviluppato per concedere alle imprese valide fonti alternative di finanziamento. Basterebbe copiare qualche esempio dall'estero. Per esempio si potrebbero importare i "credit funds": fondi chiusi, riservati agli investitori istituzionali, che investono non in azioni o bond, ma concedendo credito alle Pmi. Anche indirettamente. Negli Usa questi fondi hanno 100 miliardi di dollari di crediti erogati alle Pmi. In Italia non esistono, anche se qualcosa di simile – si veda articolo a fianco – sta nascendo.

Oppure si potrebbe creare



un mercato dei "private placement" organizzato come negli Usa. Si tratta di obbligazioni aziendali emesse ad hoc per venderle alle grandi assicurazioni. E di altri esempi ne esistono a iosa. Basterebbe guardare all'estero, copiare e provarci: diverse soluzioni, messe insieme, potrebbero un giorno produrre quel credito alternativo per le Pmi che le banche non sono più in grado di erogare.

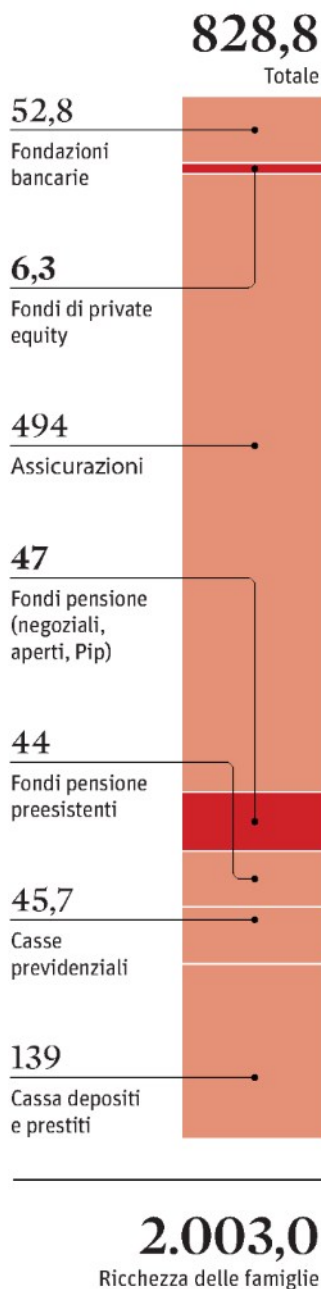
m.longo@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il «tesoro» da 800 miliardi: jolly per salvare le imprese

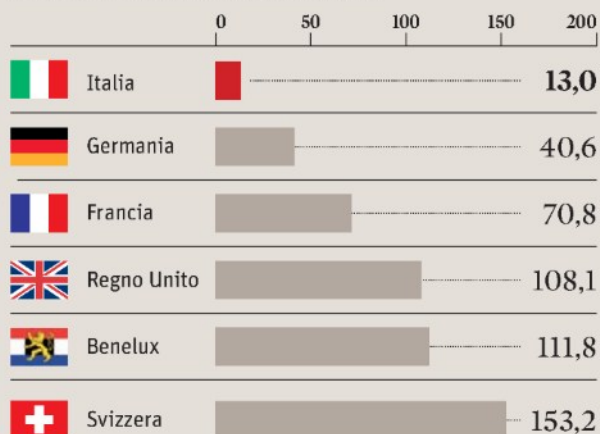
LA LIQUIDITÀ NON BANCARIA

Totale attivi in gestione in Italia.
Dati in miliardi di euro



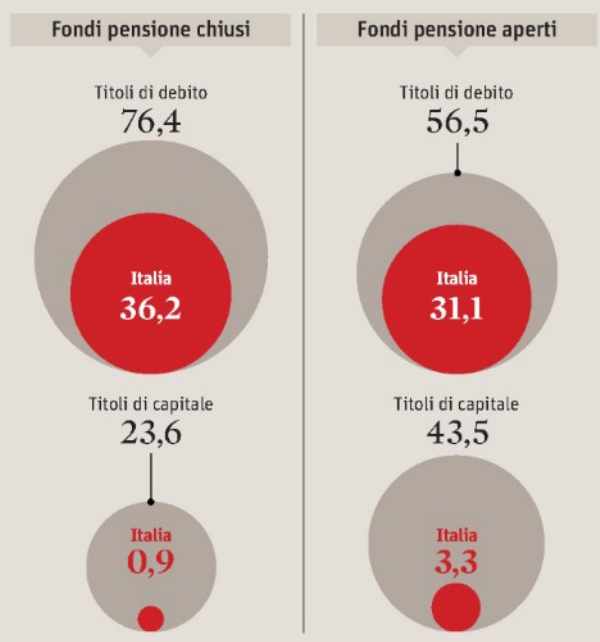
I FONDI DI PRIVATE EQUITY HANNO POCO CAPITALE ITALIANO

Quanto gli investitori domestici investono nei fondi dei propri Paesi. Dati in miliardi di euro



ECCO COME INVESTONO I FONDI PENSIONE: POCA ITALIA (TRANNE BTP), TANTO ESTERO

Asset allocation per area geografica. Dati in percentuale



Fonte: elaborazioni il Sole 24 Ore su dati Ania, Adepp, Covip, Acri, Morgan Stanley, Cdp, Bancad'Italia, Prequin

Il dossier

Le mancate riforme
che ci impoveriscono

di SERGIO RIZZO

A PAGINA 32

I DATI DEL FMI

Più poveri a causa di riforme mai fatte

di SERGIO RIZZO

La prova del nostro declino è facilmente reperibile nella banca dati del Fondo monetario internazionale. Nulla di nascosto: tutto online. Basta saper (e voler) guardare.

E anche se i numeri del 2012 sono per forza di cose ancora provvisori, la sostanza può cambiare ben poco. Le cifre dicono che lo scorso anno ognuno di noi era più povero di 1.586 euro rispetto all'inizio del secolo. Dal 2001 a oggi il Prodotto interno lordo procapite a prezzi costanti, cioè la ricchezza reale realizzata mediamente da ciascun cittadino, si è ridotto in Italia del 6,5 per cento. Unico Stato dell'eurozona ad aver accusato una botta simile.

Con il segno «meno» davanti a questo indicatore, oltre a noi, c'è soltanto il Portogallo. Dove però la flessione, stando sempre ai dati del Fmi, è stata del 4,1 per cento: dunque ben inferiore. Tutti gli altri quindici Paesi dell'Ue che utilizzano l'euro si sono invece arricchiti. Quasi impercettibilmente, come Cipro: isola che pur investita da una crisi finanziaria senza precedenti ha visto crescere il Pil procapite reale di 0,3 punti. Oppure in modo impetuoso, se si guarda al +61,1 per cento e al +51,4 per cento messi rispettivamente a segno dalla Slovacchia e dall'Estonia.

Ma sono i confronti con le economie più vicine alla nostra a rivelarsi davvero sconcertanti. Mentre l'Italia si impoveriva del 6,5 per cento, la Germania accresceva il Pil procapite reale del 14,3 per cento: 3.556 euro. L'Austria, del 13,8. I Paesi Bassi, dell'8 per cento. Il Belgio, del 7,9. L'Irlanda, del 6. La Francia, del 4,3. La Spagna, aggredita dalla recessione ancora più violentemente dell'Italia, del 2,8. Perfino in Grecia, Paese oggi in ginocchio, la ricchezza procapite reale prodotta nel 2012 risultava superiore dell'1,6 per cento a quella del 2001: ogni greco produceva a conti fatti 238 euro in più.

Il succo? Intanto che la causa dei mali italiani non può essere la moneta unica, come alcuni partiti si ostinano a dire. L'euro ha rappresentato anzi un bel sollievo per un debito pubblico mai sceso da 22 anni sotto il cento per cento del Pil. Prova ne sia che nel 2012, con un indebitamento di 1.898 mi-

liardi, ne abbiamo spesi 78,2 di interessi, contro i 72,4 del 2001: quando però il debito era a quota 1.358 miliardi. Il tasso medio d'interesse è dunque sceso dal 5,77 al 4,12 per cento, nonostante lo spread in orbita.

Quel -6,5 per cento che pesa come un macigno soprattutto sui nostri figli è invece il frutto delle riforme mai fatte per mettere il Paese in condizioni di competere nel mondo globalizzato: un'Italia meno corrotta, con una pubblica amministrazione efficiente, un fisco equo, una giustizia decente, opportunità per le donne e le giovani generazioni... È il frutto, per dirla tutta, dell'incapacità mostrata nel dare risposte a questi problemi da parte di una classe politica (e dirigente) vecchia, egoista, insensibile all'etica e refrattaria al cambiamento.

Così, mentre gli italiani si impoverivano e i politici non si stancavano di promettere tagli alle tasse e cure dimagranti per lo Stato, la pressione fiscale raggiungeva livelli record al fine di saziare il costo crescente degli apparati pubblici. Fa impressione notare come al calo di sei punti e mezzo della ricchezza abbia corrisposto, nello stesso periodo, un aumento altrettanto reale della spesa pubblica al netto degli interessi pari al 12,5 per cento. Se questa voce avesse seguito il calo del Pil procapite, oggi lo Stato spenderebbe circa 200 miliardi in meno: 600 anziché oltre 800.

Per non parlare dei costi della politica, del tutto indifferenti al declino del Paese. Il sindacato Uil ha calcolato che quel fardello abbia ormai raggiunto 24 miliardi. Stefano Monsurrò ha scritto in uno studio per l'Istituto Bruno Leoni che un serio intervento potrebbe far risparmiare all'Italia 15 miliardi l'anno: 2 solo cancellando le Province con un colpo di spugna. Già, l'abolizione delle Province. Qualcuno ricorda?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In «Gazzetta Ufficiale». Pubblicato il regolamento

Per le nuove tabaccherie test su distanze e fatturato

■ Nuove regole per l'apertura e il trasferimento delle tabaccherie. Ieri è stato, infatti, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 89, il decreto 38 del ministero dell'Economia e delle finanze che riporta il «Regolamento recante disciplina della distribuzione e vendita dei prodotti da fumo».

Il nuovo regolamento, voluto dal Dl 98/2011 (disposizioni urgenti per la stabilizzazione finanziaria), vuole garantire all'utenza una rete di vendita «adeguatamente dislocata sul territorio» evitando, però, un sovradimensionamento.

Il regolamento, composto di 13 articoli, individua, agli articoli 2 e 3, i criteri per l'istituzione delle rivendite "ordinarie". Un primo parametro è "spaziale": è necessaria una distanza minima che va dai 300 metri nei comuni con più di 30 mila abitanti, ai 200 metri quando la popolazione supera i 100 mila abitanti.

Un secondo parametro da rispettare per l'istituzione di una nuova rivendita, insieme alla distanza minima, è legato

al giro d'affari delle tabaccherie già presenti nella stessa zona. Le nuove rivendite sono istituite con provvedimento dell'agenzia delle Dogane e per ogni anno solare sono previsti due piani semestrali.

Alle rivendite "speciali", che sono, ad esempio, quelle che si trovano presso ferrovie, aeroporti, metropolitane e ipermercati, alberghi, centri balneari eccetera, sono dedicati gli articoli 4 (Criteri) e 5 (Istituzione).

Il decreto definisce poi le regole per la vendita di prodotti da tabaccheria presso le pompe di benzina (articolo 6) e per la concessione di "patentini", che consentono di vendere prodotti da fumo in luoghi e tempi dove la rivendita ordinaria non arriva (articoli da 7 a 9). Gli ultimi articoli del decreto disciplinano i casi di trasferimento: in zona (entro i 600 metri), fuori zona o per cause di forza maggiore.

L'entrata in vigore del decreto 38 è oggi, e cioè il giorno successivo alla sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I chiarimenti delle Entrate. La risposta dell'Agenzia a un interpello sulla disapplicazione della norma antielusiva

La fusione «conserva» le perdite

Il riporto è possibile se l'operazione è necessaria per l'acquisto della società

Laura Ambrosi

■ Se per acquisire un'azienda è necessario costituire una società ad hoc per poi fonderla, non è elusivo riportarsi le **perdite fiscali** pregresse e gli interessi passivi indeducibili. Ciò in quanto questa operazione rappresentava l'unico meccanismo, concordato con gli istituti di credito finanziatori, idoneo per l'acquisizione mediante fusione della nuova azienda. A chiarirlo è l'agenzia delle Entrate, direzione centrale Normativa, con la risposta all'interpello antielusivo 909-416/2012 del 26 marzo 2013.

Un gruppo di società decideva di acquistare il pacchetto azionario di un'impresa posseduta solo in parte. A tal fine, era costituita una società ad hoc (veicolo) la quale, una volta effettuato l'acquisto del pacchetto azionario, si fondeva con l'impresa acquistata (target). Queste modalità di esecuzione dell'operazione rappresentavano condizione necessaria pattuita con gli istituti di credito per ottenere il necessario finanziamento per procedere all'acquisto delle azioni.

Poiché la nuova società doveva corrispondere ingenti interessi passivi in conseguenza del finanziamento e l'impresa acquisita riportava delle perdite, era richiesta, a norma dell'articolo 37 bis del Dpr 600/73, la disapplicazione della previsione elusiva contenuta nell'articolo 172, comma 7 del Tuir. Questa norma consente alla società risultante dalla fusione o incorporante di dedurre dal proprio reddito gli interessi passivi delle imprese che partecipano alla fusione a determinate condizioni e limiti.

Nella richiesta, il contribuente precisava, innanzi tutto, che si trattava di una tipica operazione di leverage buy out. Infatti l'acquirente (impresa neo costituita da parte del gruppo), dopo aver ottenuto il pacchetto azionario della società terza, procedeva a una fusione con essa. Questa operazione si era resa necessaria in quanto l'acquisizione diretta dalla controllante non

sarebbe stata agevole, attesa la rilevante esposizione finanziaria di quest'ultima.

Peraltro, la struttura dell'operazione era stata "imposta" dalle stesse banche finanziatrici in considerazione degli ottimi indici economici e finanziari, sia prospettici sia consuntivi, della società da acquisire, i quali davano evidenza dell'elevata solvibilità e della capacità di rimborso del finanziamento contratto dalla stessa. Ulteriore ragione, questa, per cui l'operazione di leverage si è resa necessaria.

Per questi motivi, la fusione tra le società doveva giudicarsi sorretta da valide ragioni economiche tenuto conto anche che con la fusione era stata garantita la continuità nell'attività ordinaria della società da acquisire, senza alcuna variazione dell'asset produttivo.

L'Agenzia, nel descrivere nella risposta il quadro normativo, ha sottolineato che in un caso simile la fusione diventa il meccanismo idoneo a consentire il trasferimento delle risorse finanziarie dalla società target alla società veicolo promotrice dell'iniziativa.

Infatti, solo così è possibile sopportare gli oneri dell'indebitamento contratto per l'acquisto delle partecipazioni.

La disposizione antielusiva in questione (di cui all'articolo 172 del Tuir), secondo l'amministrazione implica la verifica della circostanza che la società portatrice di perdite fiscali pregresse ovvero degli interessi passivi indeducibili non si sia depotenziata nel periodo precedente alla fusione.

Ciò onde evitare che queste operazioni siano effettuate solo per acquisire le cd "bare fiscali".

Nel caso esaminato la società veicolo deve considerarsi "vitale" e strumentale per la realizzazione stessa dell'operazione e pertanto dimostra che l'interesse perseguito dal gruppo societario non sia stato la mera riduzione del reddito imponibile e quindi che non sussiste alcun intento elusivo.

Tre condizioni

01 | IL PATRIMONIO NETTO

La società risultante dalla fusione, o la società incorporante, può portare in diminuzione del proprio reddito gli interessi passivi delle società che partecipano alla fusione per la parte del loro ammontare che non eccede l'ammontare del rispettivo patrimonio netto (risultante dall'ultimo bilancio o dalla situazione patrimoniale di cui all'articolo 2501-quater del Codice civile);

02 | GLI ULTIMI DUE ANNI

L'ammontare del patrimonio netto deve essere determinato senza tener conto dei conferimenti e versamenti fatti nei ventiquattro mesi anteriori alla data della situazione patrimoniale

03 | TEST DI VITALITÀ

I ricavi e i proventi dell'attività caratteristica e le spese per lavoro subordinato risultanti dal conto economico delle società i cui interessi passivi sono riportabili nell'esercizio precedente a quello in cui la fusione è stata deliberata devono essere superiori al 40% di quello che risulta dalla media dei due esercizi anteriori ("test di vitalità")



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Torino Nord-Ovest

I DATI DEL 2012: PIU' PRESENZE, MA PERMANENZE PIU' BREVI

Il turismo resiste anche senza eventi

Arrivano russi e cinesi ma si punta sulla fede

MAURIZIO TROPEANO

Meno male che ci sono tedeschi, olandesi, svizzeri, francesi e britannici. E meno male che stanno arrivando anche russi e cinesi. Sono i viaggiatori stranieri con la loro capacità di spesa che vale in media il 71% in più di quella degli italiani ad aver permesso al sistema turistico piemontese di chiudere il 2012 con il segno positivo: 5,5 miliardi di fatturato, 167 mila detti a tempo pieno e anche un lieve incremento di turisti, 100 mila in più, quasi 4,3 milioni di viaggiatori. «Il Piemonte registra un più 0,38% ed è in controtendenza rispetto al resto d'Italia - spiega l'assessore regionale al Turismo, Alberto Cirio - dove in media si registrano perdite medie sui viaggi dell'8,3% con punte del 15,5% per le regioni del Centro e del 21,2% per le vacanze brevi». Ma è un dato che vale doppio «perché è il primo anno dal 2006, quello dei Giochi invernali di Torino, che non ci sono grandi eventi in grado di condizionare i flussi turistici. Dunque si può dire che abbiamo superato l'esame», prosegue l'assessore. A livello europeo è l'enogastronomia a rendere il Piemonte più competitivo.

Effetto crisi sui viaggi degli italiani

La forte crescita del mercato estero, che oggi rappresenta il 37% del turismo piemontese (era il 31% nel 2011) ha in generale compensato la flessione del turismo domestico, dovuta all'attuale crisi economica (si è passati da 2,9 a 2,7 milioni di turisti in arrivo dall'Italia). E la crisi taglia la durata dei sog-

giorni e il comparto business «a causa della scelta delle aziende di ridurre il numero dei meeting ed eventi organizzati che penalizza soprattutto le strutture a 4 e 5 stelle.

Primato di Torino ma permanenze in calo

Torino con la sua provincia si confermano al primo posto, in crescita nel 2012 con oltre 2 milioni di turisti (oltre 17 mila più del 2011) e una flessione della permanenza dovuta al calo del turismo business e all'assenza di grandi eventi (oltre 5,5 milioni di pernottamenti contro i 5,9 del 2011).

La permanenza cresce, invece, sui Laghi che si attestano al secondo posto, con una sostanziale tenuta degli arrivi, quasi a quota 935 mila e un incremento dei pernottamenti che sfiorano i 3,5 milioni. Al terzo posto la provincia di Cuneo. Unica provincia in controtendenza è Novara che paga la chiusura di una grande realtà alberghiera».

Piano strategico e taglio Ati

L'obiettivo della Regione è di consolidare questi risultati e di cercare di intercettare nuovi flussi turistici. Per farlo è stato insediato un tavolo di lavoro che dovrà predisporre il nuovo piano strategico «incentrato su una macchina più efficiente con una struttura operativa più aziendale», ha spiegato il supervisore, Daniel Winteler. Tradotto vuol dire un piano di taglio e di riorganizzazione delle nove aziende turistiche locali che «dovranno agire superando la logica dei confini territoriali operando invece come fi-

liera di prodotto ed esperienze turistiche comuni», spiega ancora Cirio. Il piano ancora da definire prevede la riduzione da nove a sei del numero delle Ati con un risparmio di circa un milione di euro che dovrebbe essere investito nella promozione internazionale.

I soggiorni religiosi e la «terra del Papa»

L'elezione di papa Francesco si è portata dietro un boom di visite nelle terre d'origine di monsignor Bergoglio, cioè l'astigiano. È nato un consorzio tra i sei comuni che hanno in qualche modo dei legami con il Santo Padre che dovranno «certificare» con delibere dei consigli comunali la presenza di questi rapporti. Il consorzio sta preparando anche cartelli e indicazioni stradali che guidino i turisti. Il banco di prova saranno le celebrazioni per i 200 anni della nascita di San Giovanni Bosco che partiranno il 14 agosto del 2014. È previsto l'arrivo di 4 milioni di pellegrini.

Il traino dell'Expo

La regione è pronta a giocare la partita dell'Esposizione Internazionale del 2015 che si svolgerà ai confini del Piemonte per attrarre visitatori. Il presidente della giunta, Roberto Cota, ha illustrato il primo pacchetto promozionale: musei piemontesi gratuiti per chi presenta il ticket di ingresso all'Expo e terza notte gratuita (eccetto il sabato) per chi dormirà due notti nelle strutture alberghiere subalpine.



Il caffè

Corsi di lingua e wi-fi free per tutti Noi partiamo da qua

Da un anno lavora al caffè Diamante di Palazzo Bricherasio. Per questo progetto Giulio Trombetta ha messo da parte - ogni tanto - i suoi impegni al vertice della Costadoro, una realtà che macina non solo caffè ma anche crescita di fatturato. L'apertura è imminente. «Torino è turismo straniero. È sotto gli occhi di tutti. La



ristorazione deve adeguarsi alle nuove richieste e in fretta. Per questo noi avremo personale, soprattutto quello di sala, in grado di consigliare i clienti nelle principali lingue del mondo. Fino a oggi c'era un gap da recuperare con città come

Firenze e Roma e noi facciamo la nostra parte per colmarlo. Inoltre ci saranno maxischermi per l'informazione in tempo reale anche sulla città e wi-fi gratis. Ma non basta investiamo perché abbiamo trovato aziende come Lauretana e Pt pantaloni Torino che parlano la nostra lingua e hanno deciso di fare sistema anche con l'idea di fare Torino più bella».

L'acqua e il vino

I marchi storici da far conoscere a tutto il mondo

Da qui all'estate il gruppo guidato da lui e dal fratello riaprirà lo storico bar Zucca, sposterà in centro un ristorante di successo e ospiterà in cantina a Barolo un progetto di ristorazione stellata. Paolo Damilano, come tutti e quattro gli imprenditori che si raccontano in questa pagina, ha scelto di investire in tempo di crisi sulla città e sul territorio. Non solo acqua e



vino ma anche tanta ristorazione. «Lo facciamo - spiega - per rigenerarsi anche la Fiat ha fatto scelte difficili eppure ha continuato a credere in questo territorio. Alla fine noi piemontesi e torinesi siamo combattivi e crediamo nella nostra città.

Noi partiamo da marchi storici dal barolo ma anche da Zucca o dal Pastificio Defilippis perché questo territorio ha così tanto che bisogna crederci. Rimettere le proprie energie sul territorio è un dovere e quando i tempi sono difficili bisogna tenere duro. Investendo qui, facendo vedere quanto sono belli Torino e il Piemonte è fondamentale anche per l'export».